

## Romano Luperini Tre libri

1.

Felice Rappazzo, che insegna all'Università di Catania, e una sua allieva, Giovanna Lombardo, hanno curato un libro, *Giovanni Verga fra i suoi contemporanei. Recensioni e interventi*, Rubbettino 2016, che raccoglie tutte le recensioni uscite fra il 1862 e il 2006 ai romanzi, alle raccolte di novelle e ai drammi di Verga. Le più, naturalmente, erano già note, ma quasi tutte erano comunque di difficile reperibilità. Per uno studioso di Verga avere riunito in un unico volume un materiale così prezioso è ovviamente un grande vantaggio. Nel medesimo tempo il libro consente alcune riflessioni sul difficile rapporto del romanzo moderno italiano coi lettori e sui "limiti" e le cecità della ricezione immediata (delle opere verghiane, ma non solo).

A partire dai *Malavoglia* comincia una storia che poi continua con De Roberto, Svevo, Tozzi, Gadda sino a oggi. I capolavori della narrativa italiana spesso non trovano un loro pubblico, e anzi i lettori preferiscono opere dello stesso autore che la critica giudica invece minori. Verga è stato per decenni l'autore di *Storia di una capinera*, non dei *Malavoglia* o di *Mastro don Gesualdo*. Ciò appare evidente anche dalla accoglienza immediata che i romanzi di Verga ebbero. Da questo libro appena uscito si vede bene come opere come *Storia di una capinera* o *Eros* (che per numero di recensioni supera abbondantemente ogni altra opera di Verga: potenza seduttiva del titolo!) ebbero più viva e diffusa ricezione sia dei *Malavoglia* che di *Mastro don Gesualdo*. Si direbbe che il successo di pubblico e di accoglienza sia inversamente proporzionale rispetto al valore effettivo.

Ciò permette di aprire un discorso sulla cecità della ricezione immediata. Cecità che non riguarda tanto o soltanto la qualità estetica, ma il carattere intrinseco dei libri considerati. I lettori del tempo non percepirono nemmeno la novità di Verga verista e continuarono a parlare di "assenzio forestiero" per la influenza che lo scrittore subirebbe da parte della narrativa francese contemporanea. Scrive Felice Rappazzo nella premessa al volume: "Con la sola eccezione di Luigi Capuana, nessun lettore di Verga, neanche i più benevoli e intelligenti, mostrano attenzione reale ai procedimenti formali più innovativi che lo scrittore sperimenta nella sua

fase 'maggiore'. Anche allora, insomma, la critica "militante" guardava gli autori attraverso il prisma opaco delle polemichette del tempo. Solo la distanza farà emergere la vera sostanza della operazione artistica di Giovanni Verga.

2.

Ho conosciuto Paolo Buchignani come storico della contemporaneità e in particolare come studioso del fascismo di sinistra e di Romano Bilenchi e anche come novelliere che trae materia narrativa dall'argomento di studio e in particolare dal fascino che i giovani rivoltosi di quegli anni – comunisti o anarchici, per quanto iscritti al PNF – esercitano sulla sua fantasia. Ora Buchignani ha pubblicato da Marsilio un grosso volume, *Ribelli d'Italia. Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate rosse*, dove ritrovo questo interesse e questo fascino. Un fascino ambiguo e contrastato: Buchignani ha un fondo di solido buon senso e, direi, di moderatismo liberal-democratico (con quanto ciò comporta di ricerca razionale di equilibrio e di misura) che lo preserva da ogni entusiasmo nei confronti del sovversivismo. Eppure si direbbe che una sorta di iniziale e quasi inconsapevole simpatia per il proprio argomento sia la molla che conduce alla ricerca, e che poi la ragione intervenga a mitigare, se non a cancellare, quella simpatia e anzi spinga l'autore a cercarne le radici per poterla poi meglio criticare. Chi, per esempio, voglia trovare la ricostruzione del retroterra politico del '68 e della evoluzione che portò al terrorismo e agli anni di piombo, può affidarsi alle pagine di questo libro. Se invece il lettore vi cercasse le motivazioni sociali ed economiche che favorirono la nascita del movimento e ne condizionarono il dibattito resterebbe in parte deluso. Ma Buchignani è anzitutto uno storico delle idee, delle culture, degli atteggiamenti politici, dei contrasti ideologici.

3.

Ilaria de Seta insegna all'Università di Liegi e da anni lavora sul primo Novecento italiano e in particolare su Tozzi e Borgese. L'anno scorso aveva curato con Sandro Gentili un volume di saggi su *Borgese e la diaspora intellettuale europea negli Stati Uniti* (Franco Cesati editore) e ora esce con un libro dedicato all'esperienza americana di Borgese, *American Citizen. G.A. Borgese fra Berkeley e Chicago (1931-52)*, Donzelli editore. Il libro, che fornisce anche preziosi documenti inediti, analizza le ragioni che spinsero Borgese a lasciare l'Italia, il suo dissenso ri-

da Romano Luperini, *Tre libri*

spetto al regime fascista, l'attività accademica negli Usa, la "tenzone" con Croce e infine i motivi del ritorno in Italia. A me ha interessato soprattutto il capitolo dedicato al rapporto con Croce, ricostruito con attenzione estrema attraverso le reciproche recensioni e lo scambio epistolare. Avrei un'unica riserva: De Seta spiega benissimo le ragioni psicologiche, entra con precisione nelle pieghe esistenziali, ma lascia in ombra le ragioni filosofiche (in relazione soprattutto alla questione estetica) del dissenso. A parte il diverso giudizio sugli scrittori italiani del primo Nove-

cento (che Croce condannava in blocco, mentre Borgese poteva apprezzare Tozzi, Pirandello e *Gli indifferenti* di Moravia), la rivendicazione borghese dello *stile* (con riferimento alla materialità dei testi) in opposizione alla *personalità* (come la chiamava Croce) di un autore e la rivendicazione di uno storicismo più concreto (che fa sospettare l'influenza di Gentile) lo allontanavano dal filosofo dell'*Estetica*. Insomma, a mio avviso, il contrasto fra i due aveva ragioni sostanziali e non riconducibili solo a differenza di caratteri e di situazioni.